

RITORNO A REGGIO

Sarebbe il caso di organizzare, presso una cattedra universitaria di letteratura per il turismo culturale, un seminario dedicato al rapporto di Dante Maffia con le molte città di cui ha scritto: Roma, Siviglia, Francoforte, Torino, Matera (ben 7 libri), e ora anche Reggio Calabria (Ritorno a Reggio, Città del Sole Edizioni, 2019, pp. 56, Euro 10, Prefazione di Giuseppe Bova), il capoluogo della regione di cui, pur vivendo da oltre cinquant'anni a Roma, è figlio illustre.

Parliamo naturalmente di una forma di geografia antropica che lo sguardo poetico dello scrittore – accogliendo echi eterogenei tra i versanti di Natura e Cultura – plasma e trasforma oltre i confini fisici, trasfigurandone i connotati alla luce magica delle emozioni. Il paesaggio viene creato e ricreato nella filigrana sottile di ogni pagina scritta, sino a coincidere con lo specchio ideale della sua anima. E lo sguardo di ogni scrittore aggiunge al paesaggio il riflesso di una luce diversa. Può essere ristretto e orientato a priori (dalla formazione, dalle idiosincrasie personali, dai pregiudizi), per cui lo scrittore vede solo ciò che si aspetta o che gli interessa. Oppure, come accade in Maffia, ampio e aperto alla straripante ricchezza di ciò che esiste. Ad esempio le persone che passano in quel momento (abbiamo atteso una vita per incontrarle e non le vedremo mai più), e quelle nuvole irripetibili, quelle luci, quelle trasparenze dell'aria, quegli odori: le epifanie dell'eterno divenire, fuggenti come comete nello spazio ignoto dell'immenso. Insomma la fresca realtà del presente. Il mistero puro di ciò che esiste, sempre nuovo istante dopo istante, e che emerge dinanzi a noi dal vuoto inconcepibile del mondo.

Maffia intraprende il suo viaggio poetico alla scoperta di Reggio Calabria sull'onda del tema del “nostos” – come “in cerca / del sogno perduto” – per cui non solo esso trapela nel titolo, “Ritorno a Reggio”, ma nella prima poesia del libro, che si intitola “Ritorno”, e nel primo verso di questa prima poesia, che comincia con “Ti riconosco”. Il poeta trasfigura ciò che vede e lo riconnette alle origini lontane dell'Uomo, dell'Essere e del Tempo. Cattura con il “terzo occhio” della sua veggenza le radici profondissime del Vuoto da cui prende ininterrottamente forma e corpo la creazione della realtà. È un mago che possiede e maneggia i segreti della creazione. Esplora i “fondali” della storia e ascolta la “voce che arriva / da millenni”, piena di messaggi misteriosi. Ma questa congenialità simbolistica, che lo apparenta a Baudelaire, Rimbaud, Mallarmé, Valéry e altri grandi poeti, europei e non solo, brucia all'origine le scorie intellettualistiche e le pose romantiche, per innestarsi su una vena purissima e robusta di classicità mediterranea, non lontana da quella che splende sulle tele di Picasso e Matisse... ecco la “nudità” del canto che tende alla musica del mondo: “volevo fermare almeno una scia / del canto / che una Chimera perversa / ci aveva regalato”.

Ed ecco il Sud di Maffia, ovvero la dimensione dello sguardo e dello spirito mediante cui dialoga con le profondità metafisiche dell'uomo e della storia, e – per queste vie –

anche col Sud del mondo (Africa, India, Sud e Centro America). Ho spesso citato, e lo faccio anche in questa occasione, un bellissimo brano dal libro di Maffia *La donna che parlava ai libri* (2010): “Se volgo lo sguardo al Sud – un Sud ideale e cosparso di ragnatele, di ombre, di allucinazioni, di dolori impeciati alla quotidianità, di inconsapevoli furori senza mete – vedo una finestra immensa aprirsi e mostrarmi le fonti della vita. (...) Acqua, terra, fuoco, e un canto audace di zolle e sterpaglie, una voluttà di tinte che s’azzuffano e s’incendono per poi prendere forma di fanciullo appena nato”.

Il Sud è un’osmosi fantastica: la scrittura sgorga da una macchina impastatrice che ricollega ogni cosa all’altra e al tutto senza fine che le contiene. È quel sentirsi in armonia cosmica, partecipe di ogni energia e mescolato al mondo, per cui “in noi scorre un unico sangue / fluido e melodioso”. Però Maffia va oltre le “corrispondenze” di Baudelaire e le sue “foreste di simboli”, perché ha una scrittura che, prima di oltrepassare la realtà, ne assume con empito tutta la ricchezza, una scrittura calda, palpitante, piena di vita e di lieviti spirituali, una scrittura che gli consente – senza mai essere o apparire presuntuoso – di parlare con gli antichi filosofi (Talete, Pitagora, Federico II, Campanella...) Sud significa guardare il mondo “col peso dei miti dentro”, per cui anche dalle cose più semplici, come un gelato che si gusta in riva al mare, può scaturire “la fragranza dei versi di Ibcico, / il volo di Icaro”. È una temperatura del linguaggio e una intensità particolare del pensiero a cui il poeta si sintonizza per “contemplare / i sussulti e le intermittenze dei colori / che si scambiano carezze / con parole sognanti e ardori di cicale”. È il “fremito che scorre / tra cielo e mare / e si fa danza di sogni”.

Il Sud obbedisce al mito dell’Eros cosmogonico che muove il mondo, e intride e nutre di sé ogni creatura. La stessa Reggio Calabria, scrive Maffia, “all’alba sullo stretto” diventa “farfalla / o brezza” e scrive “in tutte le lingue / la parola amore”. A questa forza erotica e armonica, leggera di “vento e tentazione”, si contrappone il peso del Caos pieno di buio e orrore, quel che Maffia definisce “lo zero” e che prevalse – tra Reggio e Messina – durante il tremendo terremoto del 1908. Poi però, finito lo sconvolgimento, “si riprese a guardare l’azzurro, / pietra su pietra fu cantiere d’amore”. La distruzione ha in sé un principio di costruzione, e naturalmente viceversa. La stessa bellezza è “morte che rigenera la vita”.

Maffia è un esperto della dissolvenza, a cui ha dedicato un Poema totale di quasi mille pagine. Sa bene che tutto è destinato al macero dell’invisibile, ma sa anche che “L’uomo è forte”, come diceva Alvaro, e che “non si perde mai nulla”, come scrive ne *La Biblioteca di Alessandria*. Può dunque credere nella radice etica dell’estetica, e dunque alla “bellezza ch’è verità profonda” (il bello che torna a coincidere col vero e col buono) funzionale al mito di rifondazione che la poesia stessa è deputata dalla vita ad incarnare: “ripristinare il come il quanto e il dove” e quindi la coscienza rinnovata del percorso; “rigenerare la terrestrità” come naturalezza e smisurata misura; “indurre l’uomo a credere / che forza e grazia possono valere” in un mondo

sempre più negativo. La bellezza dunque saprà dare – nel suo rigoglio – “la direzione e la dizione del profumo / d’un fiore appena nato”, insegnando la via perduta dell’essenza e della limpida natura, a noi che abbiamo disimparato ad essere “nel principio di quella verità / che sa discernere (...) / la luna da una candela accesa”.

La Calabria stessa potrebbe essere riscattata dalla forza della poesia: Maffia auspica la “rinascita e linfa della gloria / che spetta alla Calabria / che non a caso / ha dato il nome all’Italia”. Ma ci vuole una forma vitale e fluida, in grado di aderire alla vita senza farla evaporare e di fermarla senza ucciderla: ed è questo l’ideale estetico che da sempre insegue il “surrealismo mediterraneo” di Maffia. In questo libro crede di poterla riconoscere nella Fata Morgana che aleggia e palpita sullo Stretto – madre di tutti i sogni e incarnazione stessa della Poesia:

Non mi tiro indietro,
provo a sillabare una definizione,
a dire che sei la forma perfetta
del disegno di Dio,
la sacra effigie del viaggio infinito,
l’anima dei colori innamorati
del cielo e della luna;
che sei la mania che tende al futuro
e rigenera ogni giorno
la passione del volersi fondere
con la tua essenza.
E dunque sei la rivelazione
che mi fa uomo,
sei
il seme della vita.

Reggio Calabria, così, è la “signora / dei due mari” che si accende all’alba e racconta “antiche storie” sotto l’egida attenta dei Bronzi; la civitas mitica di fondazione che si pone e si propone come “approdo che dà senso al mondo” e, insieme, trampolino per superarlo dentro un “itinerario che porta all’eccelso” in un processo interminabile di approfondimento del reale come sogno e del sogno come realtà.

Il poeta è come un veggente che scrive sotto dettatura, ispirato da forze invisibili, e che si colloca ai bordi della vita, dove gli orli si sollevano sull’oltre: in una specie di conca sonora, un orecchio di Dioniso dove echeggiano i riverberi del mondo: “qui seduto ad ascoltare le voci / di troppe cose che s’incrociano”, ad esempio il mare che gli “racconta / tante storie” e “comincia da molto lontano”, per cui – scrive Maffia – “m’accorgo / d’essere rimasto solo ad aspettare / il ritorno di Omero sulla spiaggia, / e quella sola parola che assomma / la libertà e l’amore”, ovvero la Poesia. Per questi canali sottili si protende verso la Reggio “prima del Tempo”, e scrive: “sembra una

bugia / che Reggio Calabria sia cominciata: / la guardo e mi sembra eterna. / Come lo Spazio, come il Tempo e l'Aria".

Il surrealismo di Maffia nasce dalla sua ingordigia insaziabile di Vita e di Bellezza, dal suo groviglio inestricabile di sogni "ombrosi e famelici" che alzano fino all'incandescenza la temperatura metaforica del linguaggio, come quando scorge "le luminarie dei saltimbanchi / che vivono oltre le stelle" o sente che "il Monumento a Vittorio Emanuele / è pronto a salpare". Le allucinazioni così, partoriscono simboli sempre concreti: il suo volo fantastico non abbandona mai la carnalità palpabile della vita; è il dettaglio reale il mistero più grande, quello per cui – pur tenendo i piedi ben piantati a terra – ci si può improvvisamente sentire "come dentro un sogno".

Marco Onofrio